

Miroslav Krleža

Il ritorno di Filip Latinovicz

Traduzione di Silvio Ferrari

A cura di Marija Bradaš

Bottega Errante Edizioni

Albeggiava quando Filip giunse alla stazione di Kaptol. Erano ventitré anni in effetti che mancava da quell'angolo di mondo, eppure ricordava ancora la successione di ogni cosa: i tetti marci e bavosi, la mela del campanile del convento, la casa a un piano in fondo al viale buio, grigia e scolorita dal vento, la testa di Medusa di gesso sopra il pesante portone di quercia ferrato, e la maniglia fredda. Erano passati ventitré anni dal mattino in cui si era trascinato davanti a quella porta come il figliol prodigo: liceale al penultimo anno, aveva rubato alla madre un biglietto da cento e per tre giorni e tre notti aveva bevuto e fatto baldoria con prostitute e cameriere, poi era tornato e aveva trovato la porta chiusa, ed era rimasto in strada; da allora era vissuto per strada – erano molti anni ormai – e in fondo nulla era cambiato. Si arrestò davanti alla porta chiusa ed estranea e, com'era accaduto quel mattino, credette di sentire nel cavo della mano la pesante e grossa maniglia di ferro, fredda: sapeva che la porta avrebbe fatto una certa resistenza alla spinta della mano, e sapeva che il fogliame si sarebbe mosso sulle chiome dei castagni, e sentì una rondine sfrecciare sopra la sua testa e aveva avuto la sensazione – quel mattino – di sognare; era sporco di fuliggine, stanco, non aveva dormito, e qualcosa gli sgambettava sul collo: probabilmente una cimice.

Non dimenticherà mai quell'alba buia, e la terza, ultima notte da ubriaco e quel grigio mattino, finché vivrà.

All'angolo, dove da piccolo giocava con il suo agnellino bianco, c'era un muro di cantiere ad altezza d'uomo, e su quest'alto muro erano dipinte delle réclame di corsetti da donna e di stufe a carbon coke: i busti erano sottili, stretti in vita, e una fiamma guizzava sotto una stufa di ferro.

Sì, proprio lì sotto il muro era rimasto, senza riuscire a muoversi, quel mattino. Aveva sentito il cuore in gola, nelle gambe, nelle articolazioni, nelle dita, fra le costole, nella carne e, lui stesso un unico cuore buio e sanguinante, si era appoggiato al muro per non cadere. Era rimasto lì a lungo, sotto i sottili corsetti femminili, e le sue dita erano piene di polvere e d'intonaco, perché il muro era vecchio e ammuffito, con rughe di salnitro. Gli era passato accanto un garzone di fornaio con la gerla piena di pane caldo: l'aria si era riempita di profumo e si era sentito a lungo il ragazzo, ormai dietro l'angolo, trascinare le sue ciabatte sull'asfalto.

Filip si fermò accanto al vecchio muro marcio e lo toccò con la mano, come se toccasse una tomba cara e dimenticata. La pioggia e il vento avevano ormai logorato i corsetti: qua e là l'intonaco lasciava intravedere i mattoni, ed era rimasta solo una lingua di fiamma azzurrina dipinta dietro la finestrella della stufa; alla vista di quel segno morto da tempo, Filip sentì dileguare dentro di sé immagini lontane, defunte, e fu come trovarsi completamente solo dinanzi a spazi incommensurabili.

Si udirono dei passi dietro l'angolo. Sbucò un garzone di fornaio con la gerla piena di pane caldo: l'aria si riempì

di profumo e si sentì a lungo il ragazzo, svoltato l'angolo, trascinare le sue ciabatte sull'asfalto. Da nessuna parte un'anima viva; la strada vuota, il vecchio campanile in fondo al viale e i tenui riflessi del mattino sui vetri delle finestre, le tendine, i vasi di fiori, le porte sbarrate, le catene, le teste di leone, le soglie di pietra e le placchette di ottone con il nome degli inquilini; qua e là un campanello di foggia antica. Davanti alla casa a un piano c'era un lampione. Era lo stesso che faceva luce sul letto delle sue più infernali crisi di ragazzino: per notti intere aveva guardato sul soffitto quel riflesso arancione, tra le bocche di leone, il glicine e il lillà, e la fiammella del lampione ardeva e si muoveva senza sosta come un pesciolino malato fra le quattro pareti di vetro di una vasca sporca.

Tutto era grigio, e la casa appariva stranamente buia, quasi nerastra. La testa della Medusa sul portone d'ingresso era contorta come se stesse morendo, aveva le labbra gonfie, le vipere su di lei erano grasse, inquiete, e il portone era enorme, ferrato, come in una fortezza. Tutto il lato nord della casa a un piano era scolorito dal vento e a Filip parve strano aver trascorso (una volta, tanto tempo fa) la sua personale e sanguinosa infanzia, così indicibilmente intensa, sotto il tetto di questa casa grigioverde. Si erano trasferiti qui nella fase signorile della carriera di sua madre: dopo che lei ebbe venduto il negozio nella via Fratarska e quando il canonico Lovro veniva apertamente in casa loro a prendere il caffè e a giocare a domino.

Conosceva l'esatta successione di ogni cosa: la maniglia nel cavo della mano, la pesante, massiccia resistenza dei battenti, il lungo corridoio mal aerato dipin-